

**ex libris**

*Perché in sogno ciascuno ha un suo universo particolare mentre in stato di veglia tutti gli uomini hanno un universo comune?*

Eraclito

**storia&antistoria**

## CHE TORMENTONE L'ANOMALIA ITALIANA!

**Bruno Bongiovanni**

L'anomalia italiana. Ecco un tormentone che esce spesso allo scoperto. Anche dall'importante convegno torinese della Fondazione Agnelli, su legittimazione e delegittimazione nell'Italia contemporanea, è sembrato sgusciare fuori qualcosa che ad un'anomalia molto si approssima. Parrebbe infatti che ci trasciniamo il peso di un passato che non prevede redenzione. E non si può non rilevare che soprattutto in coloro che hanno cercato di espellere Gobetti dalla storia nobile del liberalismo italiano si fa strada la tentazione di individuare, in ogni episodio della vicenda patria, le stimmate, nel tempo immutabili, di quella «autobiografia della nazione» che «rivelare» in modo incessante, evento dopo evento, il nostro peccato originale. Un peccato che non ha potuto essere cancellato neppure dal battesimo della repubblica democratica. Dal connubio di Cavour (il protocosciovisimo?), ad esempio, si arriva, in virtù di una sorta di implacabile genealogismo strutturale, e passando per il trasformismo

depretisino e per il compromesso storico berlingueriano, alle pratiche cui, di recente, sono stati imposti nomi ben più triviali: ribaltone, inciucio, ecc. Siamo insomma sempre disponibili ad evitare il vero conflitto politico (altro capo d'accusa «gobettiano»). E nel contempo non esitiamo a delegittimare l'avversario. Nel guazzabuglio di un deficit senza riscatto in fatto di *nation-building*, siamo insomma impegnati da una parte a braccare un'unanimità irrinunciabile e dall'altra a negare la legittimità di chi non sta dalla nostra parte. Quando è emerso un simile paradigma? Esiste da tempo nella veste della tradizionale irritazione anti-italiana degli arci-italiani (la «porca rognosa del grattarsi addosso», scrisse Gadda), ed ha avuto voce, con guizzi brillanti, grazie a quel graffiante e umorale giornalismo popolare culturale, e insieme «di costume», che si è soprattutto incarnato, mirando alla descrizione del «carattere» nazionale, nella linea precipitata nella gran triade Prezzolini-Longanesi-Montanelli. Una linea



segnata, soprattutto per il successo di Montanelli, da un disincanto consacrato e a suo modo «ufficiale». Fino al 1992 il paradigma «storico» era stato tuttavia patrimonio della sola storiografia che Omodeo ha definito proprio «dei giornalisti»: Oriani, Missiroli e Gobetti. Questa storiografia, in realtà una forma di saggistica storica a tesi, ha certo svolto, qualunque cosa pensasse Omodeo, un decisivo ufficio di stimolo. Il panorama è poi mutato. In coincidenza con la crisi giudiziaria è emersa, nel discorso pubblico, una *damnatio memoriae* che ha coinvolto prima la storia della repubblica e dopo l'intera storia d'Italia. Apparsa, in rapporto agli altri paesi europei, appunto «anomala». Si è chiesta allora udienza all'autorità di Renzo De Felice. Ma si è avuta una eterogeneità dei fini. De Felice intendeva infatti «normalizzare» il fascismo. Si è finito invece con il «denormalizzare» tutta la storia d'Italia. E si respira, di conseguenza, una strana aria «antigiolitiana». Come ai tempi di Oriani.

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

**capricci italiani**  
di Edoardo Sanguineti

## L'EDUCAZIONE CIVICA VAL BENE UNA GUERRA

EDOARDO SANGUINETI

È sabato, 13 ottobre. Sfoglio i giornali. Eccomi qua, davanti a *Corriere della Sera*. In prima, il grande titolo: «Primo caso di antrace a New York». Naturalmente, ero preparato ampiamente, dalle informazioni televisive, all'orribile notizia. Ma ritrovarselo lì, sbattuta in faccia con dura evidenza, non è cosa di piccolo effetto.

Per fortuna, come è noto, c'è la provvidenza. Lì di fianco, in apertura, posso leggere un altro titolo: «Ma all'economia può andar bene». Non si discorde di carbonchio, naturalmente, ma di guerra. Ma anche il maledetto bacillo, può rientrare nel giro di un ragionamento che, con un eccesso di cautela interrogativa, si esprime, sempre con discreta evidenza titolistica, così: «Le spese militari meglio dei tagli alle tasse?» La risposta è positiva, ben inteso, anche se onestà di scienza economica vuole che assuma una meditata forma problematica.

Santi numi, non sarà oggi che si svelano i segreti affaristici delle imprese belliche. Ma un po' di sano realismo è utile che affiori in momenti come questi, inclinati sconcertevolmente verso il più nero pessimismo. È così che, con vera competenza e chiare argomentazioni, Francesco Giavazzi spiega come, essendo da un anno ormai l'economia americana (e nostra) sull'orlo di una recessione, una via di salvezza si è trovata, per un po' ancora che nei famosi tagli dei tassi di interesse, nell'ostinatissima spinta ai consumi delle famiglie statunitensi (e nostre). Ma, dopo l'11 settembre, è davvero cambiato tutto. A salvare l'economia Usa (e nostra), provvederà la guerra, finalmente.

Ben altro, infatti, è quanto può derivarci come «effetto delle spese militari». Naturalmente, questo si proclama, non badando se «spiaccia o no». E, non occorre dirlo, «al di là di qualsiasi considerazione etica». Che è un lucido richiamo al fatto che gli affari sono affari, e che la scienza economica, se scienza ha da essere, non bada, non diciamo a parente ideologie, ma a impertinenti considerazioni morali. Qui, non voglio indugiare sul nudo calcolo e sul nudo interesse, ma devo pure rammentare che uno studio recente di Olivier Blanchard e Roberto Perotti insegna che «un dollaro di spesa del Pentagono non solo fa crescere la domanda nel momento in cui viene impiegato, ma ha un forte effetto moltiplicatore: dopo un anno il Prodotto interno lordo (Pil) cresce più del doppio: 2,43 dollari. E l'effetto dura nel tempo».

Ora non voglio essere più realista di una schiera di monarchi dell'economia, ma investire in una guerra al terrorismo che si proclama, per definizione, interminabile, o poco ci manca, è cosa che può compensarci di molte effluizioni. O come scrive sempre Francesco Giavazzi: «È possibile quindi che lo choc della guerra sia, alla fine, una buona notizia almeno per l'economia».

E l'esperienza insegna pure qualcosa: «Fu così all'inizio degli anni Quaranta, nel 1950 (Corea) e, più tardi, alla fine degli anni Sessanta (Vietnam)». Ora, «creare domanda attraverso le spese del Pentagono è certamente assai diverso e meno augurabile di una situazione di pace, in cui sono i consumi a far crescere l'economia. Ma questa è, purtroppo, la realtà». E non basta: «Oltre il 10% delle spese militari americane finanzia ricerca e sviluppo: una notizia doppiamente positiva per le imprese che operano nei settori tecnologici, i più colpiti in questi mesi».

A la guerre comme à la guerre. Che è bella, ma scomoda, si sa. Scomoda, ma vantaggiosa. Anche pedagogicamente, se Barbara Palombelli, sempre qui in prima, annuncia che affine «A scuola torna (forse) l'educazione civica». Parigi vale una messa, ma l'educazione civica vale una guerra: «La crisi mondiale può diventare una grande occasione per la scuola italiana», perché «sta diventando una pesa di coscienza collettiva, sociale», e la scuola «ritrova il suo vero ruolo», che è «la guida della formazione civile dei giovani», con grande sollievo delle famiglie, poverette, ecc. ecc.

Ancora uno sforzo, e guardiamo sempre all'America: «Giuramento in classe "Siamo fedeli agli Usa"», nelle elementari al di là dell'Atlantico (Ennio Caretto, pag. 16). Non senza un dollaro in dono per un bambino agano, ben inteso.

“Nacque all'alba del Novecento e sulle sue pagine scrissero Verga, Sciascia Guttuso e Consolo

Segue dalla prima

Il giornale «L'Ora» non fu solo testimone, ma prim'attore, connotato da una vena sanguigna e popolare che gli veniva dalla cronaca, dalla presa diretta con i fatti tumultuosi e gli eventi quotidiani di una città - Palermo - e di una regione - la Sicilia - in fase di impetuosa trasformazione. La prima commissione Antimafia nacque proprio sull'onda di una campagna di stampa di Nisticò, (la prima «inchiesta» sulla mafia mai pubblicata da un giornale italiano) che costò al giornale una bomba di quattro chili di tritolo fatta brillare da Liggio nei locali delle rotative. Il discorso, ma ancor oggi poco indagato, fenomeno dei governi autonomisti presieduti da Silvio Milazzo (un ex democristiano che s'era ribellato alla Dc di Fanfani e ai «monopoli») scaturì - e Nisticò in qualche modo lo conferma con certi accenni - da incontri e contatti avvenuti anche nelle stanze del palazzotto di Piazzetta Napoli. Nisticò, giornalista moderno, capace di mescolare con le poche risorse della stampa di sinistra dell'epoca, un alto impegno culturale e i titoli gridati della stampa popolare, fu il padre-padrone di questa «creatura di carta». Nulla da meravigliarsi se gli «ex» de *L'Ora* - soprattutto la nidata professionale che il direttore de *L'Ora* lasciò nel 1975 in Sicilia e oggi naviga attorno ai cinquant'anni - sia oggi sparsi nei gruppi dirigenti e nelle redazioni di tanta parte della grande stampa italiana.

Fu una grande nave scuola. Il direttore Nisticò aveva saputo circondarsi di un ristretto e vivace gruppo - pressoché impenetrabile - di intellettuali siciliani che avevano compiuto la loro scelta di vita nel fuoco delle «guerre contadine» degli anni Quaranta e Cinquanta - Mario Farinella, Aldo Costa, Marcello Cimino, Giuliana Saladino - e attorno a loro seppero far ruotare tutto un universo di collaboratori, gli «amici de *L'Ora*», che rappresentavano il meglio della cultura palermitana e siciliana. I gio vani redattori, tenuti un po' burberamente a distanza, imparavano, come si impara in un giornale. Sul tamburo dei fatti. Ancor

16 settembre 1970, Mauro De Mauro, cronista de *L'Ora* di Palermo è sequestrato sotto casa dalla mafia. Non farà più ritorno. Sul piano giudiziario, ancor oggi, è un caso insolito. «L'Ora» denunciò per tempo come il «mistero» fosse soprattutto il frutto della contrapposizione di polizia e carabinieri. E anche del tentativo di montare una pista contro gli ambienti di sinistra e lo stesso giornale «scomodo» di cui Mauro De Mauro faceva parte, che coinvolgeva anche la Resistenza al regime fascista dei colonnelli greci.

Si era nel 1970. In quei giorni mafia, massoneria deviata e fascisti stavano tramando il golpe Borghese, assieme a pezzi di istituzioni. Ecco alcuni brani di un articolo in cui, tre anni dopo, Vittorio Nisticò denunciò gli effetti della montatura.

(...) Le prime imprecise segnalazioni ci giunsero ai primi di dicembre: attenti, tira brutta aria per voi dell'Ora. Qualche settimana dopo disponevamo già di un'informazione più definita. Ce la fornì un giovane studente palermitano - un ex iscritto a un gruppo di destra introdotto in un partito di sinistra - che si ebbe la fortuna di scoprire mentre dava una mano ai poliziotti. Fu lui a descriverci in sette facciate di carta protocollo quanto sapeva sulla nuova operazione investigativa che si cercava con fatica di imbastire. Questa lunga relazione da lui sotto-

Sotto la vendita del quotidiano l'«Ora» nelle vie di Palermo



## «Attenti, tira brutta aria per voi...» Le trame oscure del caso De Mauro

scritta e consegnata al nostro archivio porta la data del 14 dicembre 1970. I guai provocati? Un giovane antifascista greco esule a Palermo e che frequentava la nostra redazione, era stato prelevato e fermato quattro giorni prima in relazione al tentato omicidio ai danni dell'on. Nicosia, l'esponente missino accoltellato una domenica del maggio precedente. Alla pista Mattei e a quella della droga insomma se ne era aggiunta un'altra: quella più ambiziosa tendente a collegare l'affare De Mauro appunto con l'attentato a Nicosia. Lo stesso cervello criminoso con un comune retroscena di interessi, forse la stessa mano, il nuovo canovaccio, dunque, prospetta una soluzione tutta diversa del giallo De Mauro. Ma guarda caso per esso utilizza puntualmente alcuni fondamentali ingredienti di quello elaborato precedentemente dalla questura palermitana. Intanto è ancora di scena come personaggio centrale lo stesso signor X fra l'altro irripaiono con lui quelli dell'Ora, con un ruolo sempre scarsamente

definito, ma diffuso stavolta di luce più sinistra: si cerca come inchiodarli al sospetto di una complicità bell'e buona. Inoltre anche per De Mauro il nuovo canovaccio si incarica di introdurre una variante rispetto a quello della questura palermitana: da coraggioso giornalista ritorna ricattatore. Il canovaccio stavolta di pura marca fascista, non poteva non distruggere anche lui.

Non conosco, né d'altro canto ci siamo mai presi la briga di appurarli se la fantasia di questo terzo gruppo di investigatori sceso per ultimo in campo fosse riuscita a ipotizzare almeno tutti i necessari collegamenti fra i tanti e così svariati ingredienti del suo canovaccio. Basta comunque riferire quella che lo studente palermitano definisce nel suo resoconto «l'ipotesi centrale». Ridotta all'osso sarebbe la seguente: l'on. Nicosia per conto dell'Antimafia di cui è commissario, prepara un esplosivo rapporto sugli affari edilizi della mafia palermitana; la mafia in allarme decide l'attentato e

“Fu chiuso nel 1992 Il prezzo di sangue pagato dai suoi giornalisti

più incumbenti perché *L'Ora* in quegli anni era un giornale della sera e doveva conquistarsi in poche ore di distribuzione l'attenzione di un pubblico vasto. E la cronaca siciliana di quei tempi non era certo fatta di scontri tra ciclomotori. Gli avversari de *L'Ora* lo dipingevano come «il giornale dei comunisti». Ma in verità il «rapporto con il partito», era per niente subalterno, anzi improntato a una puntigliosa e quotidiana rivendicazione di autonomia. Di molto superiore a quella conquistata negli stessi anni dall'omologo romano *Paese sera*, secondo la ricostruzione di Nisticò, che ha lavorato in tutti e due i giornali «fiancheggiatori» e non conserva un buon ricordo del «cugino» romano. Semmai, quel rapporto era solitamente mediato dal direttore (e l'autore è un singolare impasto di giornalismo e politica, che ne ha viste tante, da farsi perdonare il fatto di non raccontarle tutte). E i redattori potevano così giovarsi di questa paratia stagna, del loro militare in una sorta di partito a parte, di essere - anche per molti dirigenti della sinistra - inguardabilmente «quelli dell'Ora». Nel periodo migliore una singolare «lobby» di alieni. Nella fase del declino, un'appendice fastidiosa da anestetizzare o eliminare. Come puntualmente avvenne. Titoli da antologia, storici processi per «diffamazione» di potenti che poi sarebbero stati abbondantemente condannati dai tribunali della storia, bombe mafiose, successi e traversie politiche ed editoriali: quel piccolo-grande giornale palermitano è stato semplicemente dimenticato. E la cifra del libro di Nisticò è, per l'appunto, la denuncia, abbastanza tra le righe, di una diffusa e colpevole «smemoratazza»: categoria patologica della «sicilitudine» e soprattutto della sinistra siciliana, spesso evocata, se non sbagliamo, come metafora negativa proprio da Leonardo Sciascia. Che iniziò a collaborare con *L'Ora* negli anni Cinquanta quando era uno sconosciuto. E dettò le ultime righe, morente, trent'anni dopo alla figlia, proprio perché venissero pubblicate sul giornale di battaglie e di notizie sul quale aveva esordito.

Vincenzo Vasile

per dargli una matrice politica lo affida all'esecuzione di un giovane antifascista greco; De Mauro riesce però ad avere il rapporto e se ne serve per ricattare l'immane signor X, ma il signor X risponde al ricatto facendo sparire l'incanto De Mauro. (...) Insomma un grossolano pasticcio che aveva solo l'obiettivo di inserire sia pure senza alcuna prospettiva di sbocco giudiziario, un'infame provocazione politica nel corso dell'affare De Mauro. (...) Ma la nostra esigenza preminente restò anche allora quella che si riferisce al destino di De Mauro. «Basta con i fumetti», fu il titolo a tutta pagina con cui informammo sommariamente i lettori dell'ultimo e indecente canovaccio investigativo. «A circa tre mesi e mezzo dalla scomparsa di De Mauro - scrivemmo - si spassa con estrema disinvolture da un fumetto poliziesco all'altro contribuendo a rendere più buio il caso e a lasciare nel buio impuniti i criminali che hanno sequestrato e forse assassinato il nostro collega». Era il 31 dicembre, terminava il tragico anno. Da quel giorno di De Mauro si parlò sempre meno; si parlò ancor meno delle famose piste di polizia e carabinieri, e sempre meno di tutto il resto. Di Mauro De Mauro non c'è che una montagna di parole scritte nell'ufficio del giudice istruttore. E ripugnante l'idea che davvero possa essere rimasto sotterrato per la seconda volta».

Vittorio Nisticò